

RELAZIONE FRANCO VACCARI

Buonasera.

Fino a che ora si starà insieme?

Bigi: fino a domattina.

Vaccari: se avete portato un thermos... perché con tutto quello che avete messo qua dentro, ci vorrebbero tre incontri, quattro incontri, non lo so. Mi unisco a Giovanni nell'esprimere il senso di profondità per tutti gli argomenti che avete portato, ma anche il senso di inadeguatezza del sottoscritto nell'affrontare tutti questi temi in così poco tempo.

Questo è il mondo delle relazioni genitori-figli.

Però seguo una pista, perché, se avete ascoltato, ci sono elementi ricorrenti, che significa che sono i temi caldi. Dedicherò un po' più di tempo ai temi caldi, quelli che vi hanno visto più concentrati, e poi aggiungerò qualcos'altro.

Siccome Giovanni mi ricordava che abbiamo iniziato nel 1992, vi posso dare una fotografia interessante. I primi anni un tema caldo era sempre la televisione. Ora non c'è più nemmeno la parola. La parola televisione è derubricata. E quindi è interessante vedere quali sono le nuove tecnologie, le nuove frontiere. E se tra dieci anni sparisse lo smartphone, il tablet? No, non sparisce. Nella forma che abbiamo ora, forse, ma non questa tipologia di tecnologia.

Va bene.

Forse la parola a cui io sono più affezionato è lo scontro, anche perché stasera io vi insegnerò a cazzottarvi con i vostri figli, ve lo dichiaro apertamente.

Una delle metafore che io uso con piacere è quella della famiglia come un ring, dove bisogna preoccuparsi di attutire gli spigoli con la gommapiuma per non farsi male e poi darsela di santa ragione.

Questa è una conversazione, non è una lezione: potete pure interrompermi.

Il tema è quello dello scontro, o di quella parola che a me piace molto: il conflitto.

Vorrei cercare di focalizzare qualche messaggio chiaro stasera.

Il conflitto, dovete imparare a capire che non è negativo. In alcuni gruppi lo avete chiesto: è negativo o è positivo? è un fallimento ecc...

Il conflitto non è negativo, ma neanche positivo. E' neutro. Neutro.

Noi viviamo di conflitti, siamo in un conflitto permanente. In questo momento le nostre cellule stanno vivendo un conflitto biochimico. Se io non avessi un conflitto nei miei neuroni, non potrei produrre nulla.

Il conflitto inizia dallo spermatozoo che buca la parete della cellula uovo, quindi noi cominciamo a campare con un conflitto. Il materiale genetico entra tutto in conflitto per formare quello che starà alla base della nostra individualità. Noi e nessun altro.

Il conflitto finisce, più o meno, due anni dopo che siamo morti, cioè quando finisce la putrefazione del nostro corpo. Perché non è che basta morire perché finisca il conflitto biochimico.

Il conflitto ci sopravvive.

Quindi, avete capito, se non c'è conflitto siamo morti, perché il conflitto è il cambiamento. Se noi fossimo in tutti gli istanti uno uguale all'altro, vorrebbe dire che è finito il conflitto. Quando usciremo di qui stasera, non saremo uguali a come siamo entrati. Intanto saremo più vecchi. Avremo consumato un'altra manciata di minuti di quelli messi a nostra disposizione.

Ogni cambiamento produce, in termini anche fisici, un attrito. Se tutto questo è vero a livello chimico e biologico, è vero anche a livello psicologico.

Noi stasera abbiamo tutti vissuto un micro conflitto se ci vado o non ci vado. Non l'avete vissuto? Siete tutti venuti di filata? Uno un po' di esitazione l'avrà avuta... ma chi me lo fa fare? Stasera sono stanco...

Se facessimo ora un test, vedremmo che ognuno il suo conflitto l'ha vissuto in modo diversissimo: uno gli è bastato un attimo e l'ha risolto. Un altro è ancora qui che sta dicendo: Accidenti a quando ci sono venuto... un altro ha dovuto litigare con il marito o la moglie : anche stasera esci di casa? Ma vado a parlare dei nostri figli! Ma mi importa... dietro i volti di ciascuno di voi ci sono tanti conflitti, risolti stasera.

Il conflitto è neutro. Esprime la vita che avanza. Avanza perché genera continuamente energia biochimica e psichica.

L'esempietto che ho portato è un piccolo esempio quotidiano. Anche la spallucciata intima, va be', ci vado, ormai ho preso l'impegno... è la risposta a un micro conflitto: ci vado o non ci vado? È un dilemma.

I ragazzi adolescenti sono nell'età tipica del conflitto, dove esplode il conflitto. Il più alto tasso di conflittualità nella nostra vita si esprime nell'adolescenza.

Se usiamo un linguaggio psicanalitico, i figli devono uccidere i genitori. Vi devono far fuori, perché se non vi fanno fuori, vivono l'angoscia di essere la vostra fotocopia. Vi devono far fuori in tutti i modi, perché con questa dimensione loro possono abbandonare l'infanzia, che da una parte è il grande desiderio di abbandonare l'infanzia, dall'altra una grande angoscia, è un conflitto. Voglio diventare grande, che non ti venga più in mente di darmi una carezza quando ci sono i miei amici e dopo due ore... maaaammaaaa mi gratti la schiena? È il conflitto.

Che poi voi ci potete fare tutte le varianti che volete.

Anche "glielo voglio dire, ma mi vergogno... non glielo dico... glielo dico dopo..." è un'altra fase del conflitto. Mi seguite? È il conflitto. E se non ci fosse il conflitto, non ci sarebbe la vita e i vostri figli rimarrebbero sempre bambini, non diventerebbero mai adulti. Non diventerebbero adulti nel senso di autonomi di fronte alla vita, attrezzati di fronte alla vita.

Il conflitto vaccina le persone, perché mette la persona in difficoltà. E se le difficoltà si incontrano in famiglia, insieme al modo per superarle, è un grande vantaggio, perché la vita poi non fa sconti.

Quindi non dobbiamo avere paura del conflitto. Questo è il primo grande messaggio.

Ora è chiaro che essendo neutro, il conflitto ha due possibilità, due derive. Una deriva positiva e una negativa. Il conflitto positivo può sviluppare crescita, benessere, sviluppo, maturazione... il conflitto negativo può portare depressione, angoscia, elementi aggressivi di distruzione di sé o degli altri.

Che vuol dire distruzione? Distruzione vuol dire che se uno si taglia è autolesionismo. Ma la distruzione di sé incomincia da dei segnali che in qualche gruppo sono stati detti: si comincia ad andare male a scuola, si comincia a perdere il gusto della vita, si comincia a chiudersi in maniera sempre più forte... un atteggiamento rinunciatario, un atteggiamento negativo che cresce con sintomi sempre più forti, più ravvicinati. Questi sono gli esiti di un conflitto che viene vissuto negativamente. La persona è lì, non va né avanti, né indietro. Per esempio boccia a scuola.

Il conflitto positivo è invece creativo, genera novità, genera benessere.

Vi ho fatto capire due cose: una che il conflitto ha una dimensione interiore, lo possiamo chiamare intrapsichico e l'altro è il conflitto relazionale, il conflitto che ho con gli altri. Sono due dimensioni del conflitto e spesso si rispecchiano: ciò che si vive conflittualmente all'interno, si proietta all'esterno; ciò che si vive dentro, si getta sull'altro nella relazione; ma è anche vero che il conflitto della relazione genera un conflitto dentro la persona. C'è un chiama e rispondi tra l'interno della persona e l'esterno.

Vi do un piccolo alfabeto della relazione.

Voi avete detto la relazione virtuale ecc.. per definire una relazione, ci devono essere tre livelli: il primo fondamentale è quello *concreto*, cioè, per definirsi relazione, le persone nel tempo devono frequentare uno stesso spazio reale. Bisogna stare in una stessa stanza, in una stessa via, in uno stesso parco giochi. Questo è lo spazio reale e quindi concreto. Io devo vederti, devo sentirti, devo annusarti, devo toccarti. Questa è la concretezza della relazione.

Poi la relazione ha altri due livelli. Il *livello inconscio*, che essendo inconscio non ce ne rendiamo conto, ma esiste ed è il mondo delle emozioni, delle pulsioni, degli affetti. Una sorta di soffitta, di cantina, di ripostiglio, più o meno grande, dove vanno a finire tutte quelle cose che non vogliamo avere davanti. Sostanzialmente ci vanno tutti i prodotti di scarto, i prodotti tossici. Ci vanno i dolori. I dolori in tutte le loro vesti: frustrazioni, delusioni, tutto va a finire lì, nel ripostiglio, più o meno grande. Però non lo abbiamo presente, perché finisce lì, chiudiamo la porta, ma c'è. Nella casa, c'è.

Se io ho avuto nella relazione con la mia maestra elementare una ferita, perché ho avuto una delusione, la mia capacità di costruire relazioni con la scuola, farà sempre i conti con quella ferita, se io non la guarisco. Quindi questo è un livello sempre presente, anche se inconscio. Mi seguite?

Poi c'è un terzo livello, a cui non si pensa mai, ma è decisivo. È il *livello immaginario*. Noi immaginiamo le nostre relazioni, quelle che abbiamo, quelle stiamo per costruire, quelle che stiamo costruendo, hanno una componente immaginaria: cosa penso che siano, cosa desidero che siano, cosa sogno che siano, cosa temo che siano, cosa vivo l'angoscia che possa essere.

Due si innamorano, sarà successo anche a voi, se siete qua. Quando ci si innamora e ci si mette insieme, che si fa? si comincia a sognare, si viaggia, ci vediamo nel futuro, pensiamo... È da quell'immaginario che poi nasce il progetto. Vado, torno, resto, compro, mi iscrivo... Nascono da un immaginario. Non c'è la casa, prima la casa è in testa.

La casa prima è in testa. I figli prima sono in testa. I figli nascono quando siamo bambini e giochiamo alle bambole, giochiamo al dottore, giochiamo alla famiglia. Lì si sviluppa il desiderio del figlio. È qui che nasce. Il fatto biologico poi è un'altra roba. Capite che quando arriva una cellula, ci sono anni di immaginario, anni di inconscio e quando lo vedo... che fa il figlio?

Ora vi racconto un po' cosa succede. Succede, in questa relazione a tre livelli, una sorta di continuo movimento, perché c'è il conflitto. È maschio o femmina? È come lo volevo o non è come lo volevo? A chi somiglia? Alla nonna, alla suocera, alla zia... Che sono queste cose della nostra vita quotidiana? Sono un continuo passare dalla dimensione sensibile alla dimensione immaginaria alla dimensione inconscia.

Ma mica sarà come mia suocera? Mica sarà come tua madre? C'è anche angoscia, no? Questo gioco che è continuo, crea un continuo spostamento e per spostarsi, anche nella relazione, bisogna ricollocarsi continuamente.

E in questo possono avvenire quelli che io chiamo i miraggi.

Cosa è il miraggio? Il miraggio è un inganno della percezione. Si va nel deserto e si pensa che laggiù ci sia una città. Non c'è niente! Si va nel mare e si pensa che ci sia un'isola. Si avanza e l'isola sparisce. Questi sono gli inganni percettivi, i miraggi.

In questa dinamica c'è un continuo lavoro psichico che può creare il miraggio. E quando si esce dal miraggio? Ma io credevo che tu non fossi così... Ma quando ci siamo sposati, eri così? Ma io credevo... ma io pensavo... ma se avessi saputo...

Non stiamo parlando di una cosina leggerina. Stiamo parlando della questione decisiva di come si costruiscono le relazioni. E come dobbiamo uscire dall'inganno e dal miraggio per costruire relazioni autentiche. Il conflitto ci pulisce, se saputo gestire. Ci fa crescere. Toglie l'inganno perché ci fa sempre mettere tutto in moto, non permette che invecchiamo, che le giornate siano delle fotocopie.

Quando un ragazzo dice "per me tutti i giorni sono uguali" è l'indice del disagio, è un problema di miraggio, di autoinganno. I giorni non sono mai uguali, le ore non sono mai uguali. Ogni ora è una sorpresa. E noi ci muoviamo verso l'ora successiva con il corpo (la concretezza), con l'attesa, l'aspettativa (l'immaginario) e con la nostra storia, con le emozioni (l'inconscio).

Quando arriva l'altro, in carne ed ossa, l'altro sta in questa stessa dinamica, tra ciò che mi immagino di lui, tra ciò che l'inconscio mi fa pensare di lui e ciò che vedo, che sento, che ascolto di lui.

La vita reale, le relazioni reali sono il luogo in cui noi cresciamo. Fuori di questo non c'è relazione.

Ho messo il primo chiodo?

Dobbiamo scalare fino alle 3 domattina.

Allora, il primo chiodo è chiaro: le relazioni ci sono quando c'è la parte concreta e sensibile e questa è accompagnata dalla dimensione inconscia e da quella immaginaria.

La salute della persona, il benessere della relazione è quando questi tre livelli si mescolano, si integrano, ma la dimensione concreta è quella decisiva. Nella relazione, a un certo punto, c'è: Mi ascolti? Ripeti quello che ti ho detto! Vedi, non mi ascolti. Ascoltami!

Questo passaggio che sembra banale, è fondamentale nella comunicazione interpersonale, nella costruzione della relazione.

La stessa parola, nelle vostre storie diverse, assume significati diversissimi. E non è facile comunicare. Ogni parola, ogni frase, ogni gesto viene messa dentro un immaginario e dentro un inconscio, che ci sono sempre!

In questo momento, a questo punto della serata, voi vi state facendo un'idea di me. E io mi sto facendo un'idea di voi.

Genitore: mi ha fatto ricordare una frase di Pirandello che le riporto con parole mie: “è impossibile attribuire un senso all’interlocutore, perché quello che dice l’interlocutore io lo interpreto in base alle mie esperienze, al mio vissuto” e quindi diciamo che c’è una difficoltà enorme della comunicazione.

Vaccari: la ringrazio. È bello questo intervento, perché questo è un tema affrontato dalla letteratura, dalla filosofia. Vado un passettino oltre: Ma cosa conosciamo noi veramente? Noi siamo soggetto di continua interpretazione. Di continua immaginazione, che la mettiamo sulla realtà. D’altra parte, è la bellezza della vita, perché che cosa è una relazione senza la possibilità di dare significato a questa relazione? Niente! Ma dare significato può arricchire la relazione, ma qualche volta può anche affaticare la relazione, può ferire la relazione, può rompere la relazione. “Non è vero! Tu mi hai detto quella parola! Tu vuoi il mio male!” “Ma io non volevo...” “No, io lo so, quella parola non te la volevo mai sentir dire.” “Ma per me non voleva dire niente...”

Sentite? Esperienze piccole. Non stiamo parlando dei simposi, stiamo parlando della vita quotidiana.

Genitore: secondo me c’è una necessità per le persone che dialogano, in questo caso il rapporto genitori-figli, di riconoscere quali sono le emozioni che guidano il proprio intervento, la propria volontà di comunicare con l’altro

Vaccari: esatto. Io ho coniato tre parole, un concetto, e l’ho chiamato: **cecità di prossimità**, cioè più l’altro è vicino a me, e più ho una zona di cecità, che vorrebbe punire quel “ma se non ti conosco io, figlio mio... Ti conosco io più di te, sono la tua mamma...”

E invece la cecità di prossimità, la introduco perché il suo intervento me l’ha innescata, è al massimo livello con se stessi, ed è giusto quello che ha detto, perché la fatica più grande è esplorare se stessi. Quando lo si fa, fa un po’ paura, ma è anche una miniera. Fa paura perché si scoprono le cose del ripostiglio che se le mettiamo lì e non insieme all’argenteria, c’è pure un motivo!

Però è la zona più interessante di esplorazione, perché se facciamo quel lavoro di conoscenza di sé, evitiamo molti degli inganni e dei miraggi di cui vi parlavo.

In questo gruppo è interessante il tema del come fare a sapere? Come fare ad interloquire? Dietro questo c’è il rischio di trasformarsi in detective. La relazione diventa guardie e ladri. Perché sto dedicando tempo a questo tema della relazione? Perché nella relazione le persone o crescono o non crescono, o stanno bene o non stanno bene.

Stasera una ragazza di 23 anni, durante una seduta, mi raccontava la sua sofferenza perché dopo otto mesi è tornata la sorella dopo un soggiorno all’estero. Lei stava bene ed ora sta male. Sta male per due motivi: sta male alla presenza della sorella che prima non c’era e sta male per il sentimento di star male. Perché dice: “ma come? La sorella ritorna, io dovrei essere felice. Perché sto male?”

Ce le facessimo di più queste domande, miglioreremmo molto.

È lo stesso di quando nasce un figlio. Quando nasce un figlio, arriva la bellezza, arriva la dolcezza, ma chi è che dice che arrivano anche i guai?

Siamo tutti in festa, fiocco azzurro, fiocco rosa, spumante, tutto gioia, si comincia con le vocine angeliche, si va verso una dimensione eterea... e invece cominciano i guai, perché il figlio è un gran rompi coglioni.

Insieme alla grande bellezza, c’è anche questa dimensione, perché rompe tutto lo schema.

Si piazza dove non dovrebbe stare: nel mezzo. Bisogna cominciare a prenderne atto, per fare quel lavoro su di sé: cosa è cambiato? Sono contento, però lei..., da quando c’è lui... (sembra l’amante) è cambiato. Per forza! Non vuoi cambiare? Se non hai atteggiamento di accoglienza, non va bene. È chiaro che è un piccolo e va accudito e quindi le attenzioni vanno al più debole, ma bisogna stare attenti, perché ogni coppia soffre di ogni cosa che si mette nel mezzo, anche un figlio. Perché un figlio non deve mai stare nel mezzo, mai nel lettone, sempre nel lettino. Il letto è coniugale, è congiungimento senza un terzo.

Genitore: fa parte dei miraggi

Vaccari: perché c’è quell’accumulo di dolore e uno si trova a dire: “ma come? Volevo tanto questo figlio e poi però...” capite? Mi seguite su cosa va nel ripostiglio? Perché non va tutto in un giorno, va

quotidianamente, poco a poco e spesso avviene senza affrontare il problema, o affrontandolo malamente. La differenza che si confronta è fondamentale per risistemare la visione dell'altro in maniera sana e uscire da possibili miraggi o dagli autoinganni.

Quante voi io alle coppie di genitori dico: andate a mangiare una pizza senza vostro figlio. Smettete di preoccuparvi troppo del figlio.

Uno dei dannati problemi, insieme alle risorse infinite, che aprono i problemi tecnologici, e così ci spostiamo verso il secondo punto, è che sviluppano l'attitudine del controllo, l'avete detto tutti quanti voi, finisce per essere uno strumento di controllo. Entra come elemento di assicurazione, di tranquillizzazione, come di semplice comunicazione, e finisce per essere uno strumento di controllo.

E ricordate che l'equazione è semplice: + controllo = - fiducia.

Ogni volta che voi mettete un gesto, un atto, un minuto di controllo, voi lo togliete alla fiducia. E non si può agire col controllo e con la fiducia insieme. O l'uno o l'altra. La deriva verso il controllo, la trasformazione della relazione genitore-figlio in guardie e ladri addirittura poi diventa angosciato e diventa preventivo, perché se posso farlo prima, gli evito un guaio, gli evito un problema. Quindi è sempre giustificato con atteggiamenti benevoli e intelligenti del genitore, ma ogni volta che andiamo da questa parte, noi uccidiamo la fiducia

Quando i bambini sono piccoli, che fanno? Abbiamo in poco tempo, nei primi due-tre anni lo sviluppo di tutta l'autonomia che poi sarà ripercorsa a livello più alto.

All'inizio il bambino sta in braccio, succhia al seno. È fisicamente attaccato, infatti si dice si attacca. Poi si comincia il primo distacco (ci sono anche mamme che allattano fino ai 6 anni, ma non sono sane). Bisogna assolutamente staccarsi, è un dolore, però bisogna farlo.

Si distacca. E dove va? Nella carrozzina, nel lettino, nel girello, nel box... la mamma lavora e il bambino gioca. Poi comincia a gattonare. E che cosa fa ogni bambino del mondo? Si allontana e ritorna. E fa cucù. Il più grande divertimento del cucù è vedere sparire la mamma e vederla riapparire., che prova un brivido di odio, l'ho persa! No, c'è ancora!

La mamma si preoccupa di questo? No, si preoccupa se non lo fa.

Poi piano piano va di là e comincia a stare un po' di più. Allora la mamma lascia il ferro da stiro e va a vedere dove è andato. E vede che è là. E si diverte molto il bambino a vedere che la mamma si è preoccupata.

E la mamma che può fare? fischiotta e canta. E il bambino sta di là. Basta la voce. Non ha più bisogno di vedere, ma gli basta la voce.

Sentite come siamo fatti bene per far diventare le persone autonome?

Questo meccanismo deve avvenire nell'adolescenza.

Esce, fa cucù, torna e non torna, risponde al telefono e non risponde al telefono, la mamma: odio, dove sei? Fino a che non rispondo e non ti chiamo, perché so che sei di là, so che sei con gli amici ecc..

È evidente che mentre il bambino è di là può prendere un pennarello e scrivere sulla nuova carta da parati, così come un adolescente può prendere il motorino, andare veloce e fare un bel casino. È chiaro! Ma mica penserete di poter togliere questa roba!? Non la potete togliere! Se pensate di poterla togliere, ne parliamo poi a parte. Perché si va sul versante del delirio di onnipotenza. Non è possibile.

Educare è un rischio. Sennò si parla di libertà, ma è una falsità. Se non c'è rischio, non c'è libertà. C'è il guinzaglio. Che sia tecnologico o che sia di cuoio, non cambia niente.

Rischio è contemplare che quel benedetto conflitto vada sul versante negativo, che ci sia l'amarrezza, che ci sia il dolore, che ci sia la delusione, che ci sia l'incomprensione, che ci sia la solitudine ... Va contemplata la possibilità. Altrimenti è la paura che regna. Altrimenti è l'atteggiamento di continuo controllo e dell'iperprotezione. E oggi lo vediamo, è un dato sociologico. I ragazzi sono più fragili perché sono iperprotetti e sono controllati.

Genitore: mi sembra di capire che il fatto che molti genitori forniscano un telefonino a dei bambini piccoli, che neanche a scuola li vogliono abbandonare, serve più che altro ai genitori per controllare non i propri figli, ma le proprie ansie nei confronti dei figli.

Vaccari: sì, è la conclusione del problema posto prima. Analizziamoci per arrivare a vedere che è questo.

Genitore: la gradualità c'è oppure rientra in quella zona che diceva lei che non si può controllare e dare fiducia nello stesso tempo?

Vaccari: la gradualità è fondamentale. Ci sono le età e le condizioni diverse. Il bambino della scuola elementare con il cellulare è un abominio. Il tema non è solo il dare. Il tema è a casa, con i genitori, che posto ha lo smartphone? Un gruppo ha chiesto: "quando si può parlare di dipendenza?" e un gruppo ha dato la risposta: "quando non ne possono fare più a meno". Un tempo si parlava di televisione. Se si chiede di spegnere la televisione o il cellulare e succede una bizza, se succede il cataclisma, siamo nella dipendenza.

Io non vi ho raccontato la storiellina della mamma per divertirsi, perché è il tema del distacco che si vive senza una frustrazione intollerabile, perché la vita è tutta un distacco, è tutto un imparare a fare a meno di... Fino all'ultimo che bisogna fare a meno della vita stessa. È tutto un distacco. Lascio la casa per il nido, lascio il nido per l'asilo, lascio la casa per un'altra casa, lascio la nonna perché muore, lascio il cane perché muore, il canarino muore, tutti muoiono... e io non posseggo nulla, ho preso una cosa e l'ho persa. L'ho, persa, me la ricompro? NO! L'hai persa, non te la ricompro.

La vita quotidiana è questa. Perdere, distaccarsi e rimanere felici, sereni, non perché siamo scemi, ma perché ci siamo attrezzati su questa roba. E chi è che ci dà la palestra? Il ring! Scazzottatevi! Questo è lo scazzottarsi: l'hai perso, non te lo ricompro. Non ti compro neanche quell'altra cosa che ti volevo comprare. Deve essere chiaro e netto.

Nel lavoro che faccio con i genitori, vedo che i genitori sono arresi. E non arresi di fronte a un Marcantonio di 27 anni, 1,80 mt, palestrato.... Arresi di fronte al bambino di 9 anni, di 11 anni, di 13 anni... Come si fa? ma c'è bisogno dello psicologo per questo? Ma io mi sento umiliato a rispondere!

Io non sto proponendo di trasformare la famiglia in una sorta di campo di internamento. Io sono per comunicare le emozioni, la carezza, la tenerezza, tutto il campionario della dolcezza.

C'è un bellissimo libro dal titolo *I baci non dati*, perché passa la vita e si rimpiange il bacio o la parola o la carezza che non si sono dati.

Però poi ci sono due o tre regole e quando le regole si sono date, basta. La regola è la regola. Dura lex, sed lex. È semplice.

Gli smartphone non si usano a tavola. Ma non i bambini, i genitori!

Avete visto che silenzio che c'è nelle pizzerie? Ognuno sta con lo smartphone. La scena più bella è quando c'è un genitore solo e il figlio. È devastante. Io non vedo più da tempo un genitore e un figlio che parlano per più di 4-5 minuti senza spipolare. Ma di che parliamo? Ci credo che si è smesso di parlare dei problemi della televisione...

A tavola si sta insieme e si parla. Basta. Né la televisione, né gli smartphone

Se questa è l'abitudine, la buona abitudine, si va avanti così.

Se invece l'abitudine è l'altro, voler riportare alla legge è faticoso, però va riportato.

Cos'è l'amore? È un gesto dato liberamente. Se sentite che vi è estorto, non è amore. Se avete un sentimento di estorsione, fosse anche una caramellino, è estorsione, non è amore. Quindi è un indebolimento dell'autorevolezza dei genitori, fosse anche per la caramellina.

Non è amore, è estorsione, perché l'amore ha come caratteristica la libertà. Senza la libertà non c'è amore. C'è un ricatto non detto e sotto questo ricatto c'è l'azione. Non va assolutamente! Non è amore materno o paterno, non è indulgenza. È arrendevolezza.

Ecco perché il conflitto è prima di tutto un fenomeno virtuoso e non vizioso: è questa la palestra del confronto.

Io scrivo degli articoli per dei giornali; qualche volta me li chiedono, qualche volta li propongo. In un quotidiano dove qualche volta scrivo, scrissi un articolo sull'uso dello smartphone e del registro scolastico. Non me lo pubblicarono. L'unica volta in vita mia che non me lo hanno pubblicato. Perché ero contro e sono contro. Perché? Perché si impoverisce la relazione.

Ma quanto era bello prendere 4 a greco e vivere il casino di “come faccio a dirlo a mio babbo?” e non un clic e il babbo: “hai preso 4 a greco???” vi sembra tanto complicato da capire? A me sembra semplicissimo. Si è rotta tutta una vicenda decisiva del rapporto scuola-alunno-famiglia. Lo dico o non glielo dico? O le bugie. Oppure: prima mi faccio regalare quello e poi glielo dico. E quando si viene scoperti, il farfugliare. Ma quanto era bello? Cavarsela, venirne fuori, chiedere scusa. Tutto finito con un clic. Vi rendete conto?

Quando siamo usciti dalle caverne, qualche tempo fa, abbiamo fatto qualche progresso e anche la tecnologia ce li fa fare e ce li farà sicuramente fare. Ma il tema è che quando si sostituisce qualcosa di decisivo dell'umano, con cosa lo si sostituisce? Quando si spegne qualcosa dell'umano, con cosa si sostituisce?

Il mezzo deve umanizzarci: è a disposizione per una migliore umanizzazione.

Se il mezzo mi aiuta a curarmi e curarmi meglio e curarmi prima, bene! Viva il mezzo! Perché l'uomo non è fatto per soffrire, se si può, stiamo più in vita, campiamo bene e se ci si ammala, guariamo!

Ma se il mezzo si appropria di parti dell'umano che non possono essere delegate, pena l'asservimento dell'umano al mezzo, che ne è?

Questo è un piccolo segmento di vita sociale, di vita relazionale, che però è interessante.

Nell'età di cui ci stiamo occupando, altera il processo. Sei continuamente in tempo reale, invece di avere il tempo per metabolizzare, di capire la fatica della comunicazione, di studiare tutte le strade che puoi prendere, il tentativo di far qualcosa prima che lo sappia... lo abbiamo vissuto tutti, mille strade diverse!. Che palestra che abbiamo perso! Tutto con un clic.

Nel tema della relazione, questa non può essere sostituita dal mezzo, perché altrimenti non è più una relazione: è un fenomeno umano che è diventato burocratico-tecnologico.

Possiamo delegare alla burocrazia e alla tecnologia l'umano? Questo non è possibile.

È chiaro che i servizi che esprime, la piacevolezza che comporta, l'utilità che ne conviene... tutto questo porta inevitabilmente verso la tecnologia. Ci sarà e invaderà sempre di più le nostre vite.

Non sappiamo neanche immaginare come ci cambierà la vita questa tecnologia. È chiaro che bisogna entrarci e saperla usare. Usare! Non esserne usati! Prenderla e lasciarla. Vivere con e vivere senza. Essere felici quando ce l'ho e felici quando la lascio. Come ogni altro mezzo. Se invece l'umore cambia, gli affetti cambiano, i pensieri cambiano, l'irritabilità cambia, le capacità di apprendimento cambiano, vuol dire che siamo nella dipendenza. Il mezzo è diventato il padrone.

Genitore: Da parte della società ci sta una progressiva rinuncia ad assumersi le responsabilità e i ruoli educativi che una volta erano assolutamente riconoscibili. Anche il registro elettronico è uno strumento burocratico che annulla il riconoscimento del ruolo educativo della scuola e quindi dell'insegnante. Esiste una ricerca sulla capacità dei social su internet che riguarda la loro capacità di intrappolare le persone. Ogni utente viene studiato nei gusti, e quindi vengono proposti dei contenuti che sono esattamente in linea con quelle che sono le nostre preferenze. Questo è molto attrattivo per chiunque. C'è una profilazione degli utenti estremamente invadente. Un social network conosce le persone che lo usano meglio di un genitore. Per questo dicevo prima del riconoscimento delle emozioni: perché l'algoritmo serve a far leva sulle emozioni primordiali degli utenti. Non è neanche corretto dire che loro si appropriano dei nostri dati. Siamo noi che glieli forniamo. Il problema del controllo è che il carceriere è lo stesso utente che utilizza il mezzo.

Vaccari: esatto. Il tema di ora della Cambridge Analytica è l'uso che viene fatto di ciò che ordinariamente viene raccolto. Dietro questi schermi ci sono persone che raccolgono tutti i nostri comportamenti, che se li sommiamo al resto dei nostri movimenti digitali, dalle carte, dal casello autostradale, dal pagare uno scontrino con il bancomat, noi siamo profilati, tracciati come soggetti che hanno certi comportamenti. Un giovane che entra dentro questo mondo, è come se venisse a ritagliarsi tutta una serie di contenuti che hanno l'effetto di appagarlo, appassionarlo, perché gli fanno trovare tutto quello che lui desidera, ma hanno anche l'effetto di isolarlo da tutto il resto. È un propinare una serie di informazioni assolutamente selezionate. È come se uno entra in una strada e non ne esce più. Ne potresti uscire? Sì, ma è tutto congegnato per il rafforzamento di quella strada e la chiusura delle strade laterali.

Quando parlate della chiusura, ci sono due versanti: uno è il tempo di esposizione a questi mezzi e l'altro è cosa trovano dentro questi mezzi. Sono due fenomeni, uno quantitativo, l'altro qualitativo, che se non vengono disciplinati portano a quella chiusura che i gruppi hanno evidenziato.

Genitore: i social network sono un grandissimo e bellissimo supermercato dove la merce siamo noi. C'è da disciplinarne l'accesso. Però mi pongo questo problema: in una situazione come il registro elettronico, io voglio bypassarlo. Come faccio? Non lo uso? E come faccio se non riesco neanche più a parlare con i professori? Che c'è da fare per domani? Consulta il registro. O peggio il gruppo delle mamme su whatsapp che chiedono i compiti da fare per l'indomani.

Poi ci sono anche i professori che fanno i gruppi su whatsapp per comunicare con gli alunni.

Genitore: mi pare che sia uscita anche una indicazione del Ministero che dice che il professore non deve avere relazioni di qualsiasi tipo, attraverso i social, con gli studenti.

Genitore: e se lo fa? cosa faccio?

Vaccari: lei può denunciare questa cosa o quantomeno segnalarlo. Questo è il caso ultimo e limite. Questi sono fenomeni che sono avvenuti senza che nessuno ce l'abbia chiesto. Potrebbe andare pure bene, ma nessuno ce l'ha chiesto.

Noi con questi attrezzi abbiamo un potere pazzesco, però vanno saputi usare, altrimenti siamo all'ultimo livello della sudditanza. Non se ne scappa. O sudditi senza più parlare o cittadini ancora più potenti. Ecco perché bisogna fare incontri reali: perché stasera siamo molto più liberi di parlarci. Siamo noi che decidiamo.

Noi siamo cittadini e siamo anche consumatori. Noi possiamo decidere molte cose. Per esempio, vi siete resi conto che molte società di erogazione di servizi, usl, luce, gas... che avevano smantellato tutti i servizi al pubblico, stanno riaprendoli, perché, nella concorrenza, le società che danno un volto sono preferite. Noi abbiamo un potere, che è quello di valorizzare tutto quello che da volto, che da relazione, che promuove l'umano. Va bene la tecnologia se ci rende la vita più semplice, più tranquilla, più efficace, più efficiente, ma non se ci disumanizza.

La tecnologia sarà una radiografia di tutte le relazioni.

Per quanto riguarda i gruppi whatsapp, questo lascio a lei decidere. Uno guarda un po'. Dipende da tante variabili. All'inizio ci si entra per giocare, ma sono sempre più quelli che si tolgono.

Il modello comportamentale accettato è che se tu non sei sempre su questi mezzi, sei escluso. Invece bisogna creare relazione umane in cui chi non sta dentro queste relazioni è escluso! Perché si deve alfabetizzare sulla relazione. Invece siamo tutti a rincorrere sull'alfabetizzazione digitale. Tra l'altro, non ce la faremo, perché per cento o duecento anni almeno, la generazione che viene dopo sarà più abile di quella che viene prima. Quindi c'è una versione educativa che non è mai esistita prima in cui quello che viene dopo di te, di fatto, ne sa più di te.

Dalle caverne a ieri l'altro siamo andati avanti che quello che veniva prima cercava di trasferire conoscenze a quello che veniva dopo. Oggi non è così. Tutti noi ci facciamo aiutare da qualcuno più giovane, e quello più giovane spodesta quello più vecchiotto.

Ma se fosse solo un mezzo di comunicazione, sarebbe poca cosa. In realtà è il comportamento, cioè la cultura. Quindi la cultura è nelle mani di chi per millenni la riceveva; è fatta da chi non ha l'attrezzatura precedente per farla. Quindi prima viene il mezzo e poi viene il contenuto. E questo è uno scenario in cui l'umanità non si era mai trovata prima. Il mezzo non ti dice che va rispettato l'anziano. Il mezzo ti mette in mano uno strumento per fissare una visita, per far venire il tecnico della televisione o quello del gas.

Il nonno è nelle mani del nipote. Sennò non accende neanche il gas.

Siamo di fronte a un problema inedito della storia dell'umanità. Questo non è il solito mezzo. Noi abbiamo inventato continui mezzi, strumenti... Questi mezzi hanno un potere specifico che non si era mai visto.

Anche tutta la dimensione dei robot, che stanno avanzando, ci cambierà completamente. Ma ripeto, quello che cambia è la cultura.

La cultura sono i pensieri, le azioni, i comportamenti, i costumi, le credenze... Credere che uno che non sa usare questi mezzi non vale niente, questo è un pezzo di cultura. E questa è già cambiata.

A maggior ragione, siccome questi mezzi sono utilizzati al meglio dalle generazione nuove più giovani, a maggior ragione i fondamentali dell'educazione devono essere tenuti in mano dagli adulti.

Perché i bambini hanno il delirio di onnipotenza, ma nell'infanzia è un delirante fisiologico, perché c'è un adulto che glielo fa passare. Ma se un adulto non ci confligge, per portarlo dalla dimensione della mente infantile onnipotente al senso di realtà, è un guaio. È un grande guaio. Questo è il lavoro da fare.

Assolutamente voi dovete essere non arrendevoli. Non esclusione dei mezzi, non paura dei mezzi. Paura se lasciamo i bambini in loro balia. Se noi siamo impauriti, diventiamo arrendevoli. Questo è l'allarme

Genitore: poco fa ho detto una cosa inesatta. Non c'è un divieto ai professori di relazionarsi coi ragazzi. In realtà è il nuovo contratto degli insegnanti che prevede che non si può abusare delle chat.

Vaccari: sì, infatti è una circolare.

Un'altra cosa: il gruppo 5 parla delle sofferenze che vorrebbero poter evitare ai propri figli.

A me serve questa frase non può essere l'ansia educativa del sottrarre ed eliminare la sofferenza ai figli.

Questa non è la bussola dell'educazione. Una quota di sofferenza è ineliminabile.

Il conflitto, che è ineliminabile, porta una dose di dolore ineliminabile.

Ma se è un dosaggio di dolore accettabile (se no si va nel sadismo), è quello che fa crescere. Nessuno di noi è cresciuto senza una dose di sofferenza. Questa può essere, ad esempio, che vado ad atletica e non riesco ad ottenere un miglioramento (mettersi in gioco, prendere la sconfitta... è sofferenza!) oppure sofferenza perché gli amici non mi capiscono, Mario non mi parla più ecc... questa è quota della vita.

Il tema del bullismo. Bisogna stare molto attenti: la presa di giro non è bullismo. Il bullismo esclude l'altro, lo elimina, lo emargina, lo deride sistematicamente. Questo è il bullismo. Che poi ha la deriva nel cyber bullismo, e ci ritroviamo ancora con le tecnologie.

Ma l'ironia è normale e devi anche attrezzarti per questo. Ti devi abituare a prendertela e devi imparare a uscirne. Se invece tu non sei permaloso perché nessuno ti ha mai preso in giro e poi lo scopri a 40 anni, è una tragedia!

Bisogna risistemare le cose, perché con l'ansia e la paura vediamo pericoli da tutte le parti.

Non voglio abbassare la guardia contro la violenza, ma vediamo un po' prima. È una palestra.

Cosa evitare? La sofferenza inutile. La sofferenza che è frutto della violenza, dell'esclusione, dell'emarginazione. Questa non fa crescere. Questa fa male e basta.

Ma tutte le altre dimensioni, non si possono evitare.

Ad esempio, i no, i limiti. Il gruppo 7 ha detto "vorremmo fornire una base minima di limiti". Interessante, bello anche come formulazione.

A che ora si torna a casa? A una cert'ora bisogna tornare a casa. Non siamo a servizio continuo. Non tutte le volte (gradualità), Non tutte le sere. Perché no il venerdì? Perché il venerdì è il venerdì, e il sabato è il sabato. I giorni non son tutti uguali, i luoghi dove si va non sono tutti uguali, gli amici con cui esci non sono tutti uguali.

Come di da il senso del limite? Con il No. E quando si dice no deve essere no.

Per arrivare a questa consapevolezza, noi psicologi abbiamo studiato millenni. Vi rivelo un segreto, proprio perché siete voi: il NO è NO.

Di tutti e due i genitori. Ditelo agli uomini che sono pochi stasera, vi ho contati!

Genitore: a proposito del no: quando è giusto motivarlo e quando dire no perché no?

Vaccari: prima di tutto, il no deve produrre un piccolo disagio in chi lo dice. Perché se produce piacere, siamo sadici. Se ti dico NO e piangi e io godo, sono sadico.

È qui il bello dell'adulto non sadico e sano di mente: ti dico NO, ci sto male, ma non te lo faccio vedere.

Questo è l'adulto. Soffro, ma me lo tengo per me, perché che devo dire tutto e mi devo sfogare, ho smesso verso i 16 anni.

C'è un pacchetto di roba che te la devi tenere per te. È la **solitudine dell'educatore**. Più capitalizzi questo e più sei autorevole. L'autorevolezza è tutta qui. È la convinzione serena anche quando dire no mi fa soffrire. Io ho la mia teoria che i figli capiscano il 30% quando ci siamo noi genitori, il 30% quando escono di casa e il 30% quando i genitori sono morti. Quindi tranquilli: non capiscono.

Questa è stata una ubriacatura post sessantottina che vanno spiegate bene le cose ai figli.

Il figlio non vuole tante spiegazioni. Vuole autorevolezza.

Io no vanno certamente motivati. Il NO non è un atto di imperio, di autoritarismo. È un atto di autorevolezza, di consapevolezza.

Io ho cinque dita della mano riguardo ai NO:

- 1) vanno spiegati
- 2) vanno condivisi (babbo e mamma)
- 3) vanno tenuti
- 4) se trasgrediti vanno fatti pagare. Se io dico NO e te continui a fare quello che stai facendo, devi prevedere una sanzione. Deve essere prevista prima, perché l'educazione è anche tempistica (non è che gli mandi una lettera e ne parliamo a fine settimana. Subito!)
- 5) E l'ultimo, come diceva lei, NO perché NO. Perché la vita è un NO senza motivi. E quindi ti attrezzo io, figlio mio. Meglio che ti attrezzi tuo padre, perché la vita sarà sicuramente più amara.

Così si cresce, tra tanti NO, insieme a un vagone di Si dati con gioia (perché c'è anche il si però, ma il *però* fa la bocca amara. Perché se il ragazzo esce, quando chiude la porta gli rimane il *però*. Si inquina il SI con il NO, e il NO con il NI. Bisogna dire SI con gioia e con molta tranquillità).

Genitore: riguardo a quello che diceva prima sul conflitto generazionale delle persone di una certa età che trasmettevano conoscenze ai giovani e invece ora non è così, io mi trovo con un ragazzo di 14 anni di proporgli certi valori che io ritengo importanti, che però non vengono accolti, se non addirittura respinti anche con termini forti. Ecco, di fronte a queste frustrazioni, c'è qualche strategia comunicativa per cercare di trasmettere queste cose in cui un genitore crede?

Vaccari: gli ultimi che si rendono conto del figlio che assimila qualcosa sono i genitori. Sarà capitato a tutti dell'amico che dice "ho visto Marco, ma come è bravo! Fa certi discorsi..." "ma parli del mio figliolo?!" è chiaro! Perché il peggio lo danno in casa e il meglio fuori. Perché lì c'è il ring.

Non possono essere sempre bravi. Devono essere anche un po' cialtroni e lo sono in casa.

Questo è un po' il primo livello: assimilano più di quello che si pensi. Per cui non drammatizzerei.

La seconda cosa è che la famiglia nell'adolescenza non basta. Io sono un estimatore di Giovanni Bigi e dell'Associazione Valdarnese di Solidarietà perché loro sviluppano comunità. Non è che c'è la famiglia e poi c'è la società.

Se la società non è articolata in dimensioni comunitarie, fa paura. Sviluppa solitudine. Ci vuole la dimensione comunitaria. Nell'adolescenza, dovete far fare ai vostri figli esperienze comunitarie: sport sano, parrocchia, scout, esperienze, trekking, rapide nei fiumi, elefanti... che sia un'esperienza comunitaria.

Un piccolo gruppo di 15-20 persone con un adulto.

È lì che c'è l'elaborazione dei valori. È un luogo autonomo dove si mette in pratica ciò che si apprende in famiglia, ciò che si sente. L'adulto garantisce che la dinamica sia positiva.

D'estate mandateli nei campi, ce ne sono tanti in giro. Cercateli e mandateli in questi luoghi belli.

Genitore: la scuola potrebbe svolgere questa funzione?

Vaccari: la scuola non sempre riesce ad essere una dimensione comunitaria. Lo è, ma non sempre. Ci sono classi che funzionano meglio, classi che funzionano peggio. In Italia abbiamo la più grande dispersione scolastica. Il tasso di dispersione scolastica è al massimo in Europa. Che vuol dire questo? Che la coesione sociale, la piccola comunità non è coesa. Un gruppo coeso non permette l'abbandono. L'abbandono è segno che la comunità classe non funziona. Rischia di prevalere la dimensione individualistica: vado, studio, torno a casa, porto il risultato. Io invece parlo di comunità, un intreccio vero, un'interdipendenza tra le persone. Ci sono tante dinamiche; secondo me non importa l'etichetta (ad esempio lo scautismo): importa

una dimensione comunitaria forte che da continuità a quel processo di trasmissione dei valori e di sedimentazione dei valori.

Allora mi raccomando: cazzotti e parecchie carezze e parecchi baci.
Arrivederci.